

## LA CIRCOLAZIONE DELLE «FEDI DI CREDITO» A MOLFETTA DAL 1798 AL 1800

Quando, nel luglio del 1793, il governo di Napoli aderì alla coalizione antifrancese, per sopperire all'enorme aumento di spese fece ricorso a tributi speciali, alla vendita di beni ecclesiastici, alla monetazione di argenti requisiti alle chiese oppure offerti da privati e, infine, attinse largamente ai pubblici banchi della capitale, sui quali peraltro l'ingerenza del governo, a cominciare dal 1792, si era fatta sempre più massiccia. Il vuoto creato nelle casse dei banchi provocò naturalmente il progressivo deprezzamento delle « fedi di credito »<sup>1</sup> che, per l'addietro, avevano sempre goduto illimitata fiducia, anzi spesso avevano fatto aggio sulla moneta di argento, soprattutto in occasione delle più importanti fiere del Regno. La svalutazione delle « fedi di credito » divenne sempre più preoccupante e il governo, scrive il Colletta, « vedendo le polizze rifiutate nel commercio, comandò che valessero nelle private contrattazioni antiche o presenti: così offendendo e nuocendo alle ragioni dell'universale. Andando sempre in peggio la sorte de' Banchi, le fedi circolavano con perdita, che montò sino all'85 ne' 100. Il danno involato fu cinquanta milioni di ducati; e perciò distrutte le doti de' sette Banchi, si rapirono trentasette milioni, senza giustizia, senza misura comune, a caso, a ventura dalle sostanze de' cittadini »<sup>2</sup>.

Al governo repubblicano, che si era affrettato a dichiarare debito nazionale il vuoto dei Banchi, mancarono il tempo e la quiete politica e soprattutto la preparazione necessaria per affrontare la questione. Toccò invece allo Zurlo affrontare e risolvere il problema. Con l'editto datato a Palermo il 25 aprile 1800 e pubblicato a Napoli l'8 maggio si concedeva ai possessori delle « fedi di credito » la possibilità, entro il ter-

---

<sup>1</sup> Erano titoli di credito, di cui il depositante poteva disporre, a favore suo o di terzi, dando luogo a un movimento di fondi simile a quello dell'odierno conto corrente. Va ricordato però che i Banchi non corrispondevano interessi di sorta, per elevate che fossero le somme avute in deposito. Sulla crisi dei pubblici banchi copiosa è la bibliografia. Una rapida ma succosa sintesi dell'argomento è in P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, pp. 342 sgg, cui rimandiamo per la relativa bibliografia.

<sup>2</sup> P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Firenze, 1962, lib. III, cap. 14°, pp. 170-1. In realtà, la somma indicata dal COLLETTA è piuttosto esagerata e forse è più vicino alla realtà il TORTORA, quando afferma che i napoletani furono spogliati di quindici milioni. Cfr. E. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, I, Napoli, 1883, p. CCIX.

mine perentorio di quattro mesi, o di convertirle in titoli di credito al 3% sul prodotto del tributo della decima, oppure di investirle nell'acquisto di beni dello stato. Le vendite di tali beni, valutati per oltre 5.000.000 di ducati, dovevano essere svolte in pubbliche aste, al maggior offerente, dopo essersi fissata la rendita di ciascun fondo in ragione dell'1½% nel territorio di Napoli e Aversa, del 2% per tutti gli altri di Terra di Lavoro, e del 2½% per le rimanenti province del Regno. Sennonchè sia per la fretta, sia per gli intrighi, le rendite dei beni messi in vendita furono valutate in misura notevolmente inferiore al valore reale, con grave discapito delle finanze dello Stato.

Il diarista napoletano Carlo De Nicola, che ci ha fornito notizie assai dettagliate sul corso dei cambi delle « fedì di credito », annota sotto la data di domenica 7 settembre 1800: « È stata quest'oggi l'ultima giornata della recezione delle carte al valor nominale, e son le ore cinque della notte vicine, ed i Banchi e l'officina della recezione in S. Pietro a Majella sono ancora aperti. Si è cambiato, ossia si son vendute le carte sino a questa sera. Da due o tre giorni l'agio era bassato al 78%, perchè molto contante era in vendita. Quest'oggi ha variato ad ora, essendosi cambiato al 78 sino all'81 e quest'oggi tardi anche al 75. Tutto dipendeva dall'esservi più o meno venditori di contante o compratori di carte »<sup>3</sup>. Per il giorno seguente, l'8 settembre, lo stesso diarista annota: « Le carte ritirate per tutta la giornata di ieri sono arrivate a ventiquattro milioni, e stiede aperta la recezione fino a mezzanotte. Circa mezz'ora dopo arrivarono alcune carte dalla provincia, ma il direttore non volle riceverle essendo spirato il termine prefisso. Si pubblicano contemporaneamente due editti ieri stesso; con uno contenente più capi si ordina che da oggi in poi le carte si dovessero ricevere al valore del corso, secondo la ragione del giorno della recezione, da durare una tale abilitazione sino al giorno 10 ottobre prossimo venturo »<sup>4</sup>. In altri termini si concedeva la possibilità di convertire le polizze in titoli di credito al 3% o nell'acquisto di beni fondi, non più al valor nominale ma secondo il prezzo corrente. Scaduto il termine fissato dall'editto, le polizze non ebbero più valore. « E però — commentò il Bianchini — molti e furonvi i più bisognosi, restaron privi di quel beneficio »<sup>5</sup>. Si avvantaggiarono invece della congiuntura soprattutto gli aggiotatori che avevano fatto incetta di « fedì di credito », talchè l'operato dello Zurlo non fu esente da critiche.

Non è comunque nelle nostre intenzioni entrare in merito ai problemi di fondo connessi con la complicata questione, poichè la nostra indagine si propone uno scopo assai modesto: offrire ai lettori dei semplici dati che possano valere, pur nei loro modesti limiti, ad allargare

<sup>3</sup> CARLO DE NICOLA, *Diario napoletano*, Milano, 1963, p. 627.

<sup>4</sup> CARLO DE NICOLA, *op. cit.*, p. 627. Il BIANCHINI invece data al 17 settembre l'editto in questione e pone al 30 ottobre il termine di scadenza, dopo la qual data le carte avrebbero perduto ogni valore. Cfr. *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 325.

<sup>5</sup> L. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 335.

la conoscenza sulle ripercussioni che ebbero le svalutate « fedi di credito » nell'economia locale. Le fonti della nostra indagine sono costituite dal *Libro secondo della massa comune* del Capitolo di Molfetta, dai registri di *Bilancio d'introito ed esito delle rendite del Seminario di Molfetta* e, in misura minore, dal *Libro de' nuovi impieghi de' capitali del Capitolo*, dalla *Platea* della Confraternita dell'Immacolata e dal *Nuovo libro di conclusioni* della stessa confraternita<sup>6</sup>.

Gioverà ricordare che gli enti ecclesiastici economicamente più solidi di Molfetta, quali appunto il Capitolo, il Seminario, il Monastero di San Pietro, le stesse confraternite laicali non nobili, assieme ai larghi introiti derivanti dall'affitto di case e di fondi rustici, traevano notevoli utili dai capitali investiti a « censo bollare »<sup>7</sup>. Intorno al 1780 il Capitolo possedeva, investiti in « censi bollari », 18.200 ducati, il Seminario 12.200, la Confraternita dell'Immacolata 6.000, 1.650 ne possedeva la Confraternita di S. Antonio, e l'elenco non è completo<sup>8</sup>. Il tasso d'interesse era relativamente basso: dal 10% praticato sullo scorcio del Cinquecento, il tasso calò progressivamente nel corso del Seicento e, alla metà del Settecento, non superò mai il 7%, anzi, con rescritto del 24 novembre 1753, il tasso fu ridotto al 5%<sup>9</sup> e, alla fine del secolo, fu imposto d'imperio un ulteriore ribasso al 4%. Lungi dal costituire un inceppo alla proprietà fondiaria che, limitatamente al territorio di Molfetta, per quel che ci dicono i catasti onciari del 1753 e del 1754, non era gravata affatto dal peso di livelli, di condominî, di servitù o delle innumerevoli enfiteusi, nè era soggetta a decime di natura ecclesiastica, i « censi bollari » diedero luogo a una salutare circolazione dei capitali liquidi pervenuti agli enti ecclesiastici in seguito a legati e donazioni *ad pias causas*. Quei capitali, infatti, alimentarono largamente le iniziative del piccolo e del grande commercio, sovvenzionarono, durante tutto il Settecento, la sempre più crescente attività edilizia, e permisero, infine, ai fittavoli, nello stesso periodo, di far fronte all'intensa opera di trasformazione delle culture e alle notevoli opere di miglioria addossate loro dai nuovi contratti d'affitto. Non sempre, pertanto, il debito ipotecario,

---

<sup>6</sup> Il *Libro secondo della massa comune* e il *Libro de' nuovi impieghi de' capitali*, senza segnatura, in ARCHIVIO CAPITOLARE MOLFETTA; i registri di *Bilancio d'introito ed esito*, fonte importantissima, come quella che offre serie complete di dati relativi a salari e prezzi, in ARCHIVIO SEMINARIO VESCOVILE DI MOLFETTA, senza segnatura. La *Platea* della Confraternita della Immacolata Concezione è conservata presso l'ARCHIVIO PARROCCHIALE DELLA CHIESA DI S. BERNARDINO DI MOLFETTA; il *Nuovo Libro di conclusioni* della stessa confraternita è conservato, senza segnatura, nell'ARCHIVIO VESCOVILE.

<sup>7</sup> Per una compiuta informazione sui « censi bollari », così detti dalla celebre bolla di Niccolò V, cfr. la voce *Censi* a c. di R. TRIFONE in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, 1959, vol. III, pp. 91-98.

<sup>8</sup> I dati ci provengono, per il Capitolo, dal *Libro del Bancato 1780-81* (ARCHIVIO CAPITOLARE DI MOLFETTA, senza segnatura), dai citati registri di *Bilancio* del Seminario, dalla cit. *Platea* della Confraternita della Concezione, e dalla *Platea* della Confraternita di S. Antonio (BIBLIOTECA COMUNALE MOLFETTA).

<sup>9</sup> In pratica però il rescritto ebbe piena attuazione solo intorno al 1770. Tanto risulta dall'elenco dei « censi bollari » della Confraternita dell'Immacolata Concezione riportato nella citata *Platea*.

com'è stato autorevolmente ricordato, è indice di malessere economico, perchè « può essere espressione sia della prosperità che della decadenza di un determinato tipo di proprietà »<sup>10</sup>. Dal *Nuovo libro di conclusioni* della Confraternita dell'Immacolata Concezione, tanto per addurre un esempio, apprendiamo che nell'assemblea del 14 ottobre 1798 si decise di chiedere il regio assenso per impiegare a « censo bollare » le quote offerte dai nuovi confratelli « perchè in questa città e Provincia tali impieghi d'annui cenzi hanno contribuito sempre e tuttavia contribuiscono gran vantaggio al piccolo Commercio ». Non va, in fine, sottovalutato il vantaggio che offrivano i « censi bollari », in quanto la restituzione dei capitali mutuati, a norma del diritto canonico, dipendeva esclusivamente dalla volontà dei debitori.

Il già citato *Libro della massa comune* ci permette di ricostruire, con abbondanti dettagli, i criteri seguiti nell'amministrazione dei capitali liquidi del Capitolo di Molfetta, uno degli enti meglio organizzati.

Lungo tutto il periodo che va dal 1772 al 1798 i capitali restituiti al Capitolo sono di scarsa entità e vengono immediatamente reimpiegati, generalmente presso gli stessi canonici, che esercitano di solito, in concorrenza con i piccoli proprietari e con gli stessi borghesi, l'affittanza delle terre di proprietà ecclesiastica. Ma con la svalutazione delle « fedi di credito » cominciano a farsi sempre più frequenti le affrancazioni di capitali. Nella tornata del 9 maggio 1798, il sindaco generale del Capitolo porta a conoscenza dei canonici che « tra gli altri capitali, che si sono affrancati in tante ' fedi di credito ', vi è un capitale di ducati 103 affrancato per Notar Sergio Rotondo da Mauro di Corrado Minervino delegatario di Giuseppe e Domenico fratelli de Nichilo e (che gli) è stato richiesto da Angela Maria Gaudio, vedova del fu Francesco Antonio di Michele del Ragno *contentandosi delle fedi di credito* »<sup>11</sup>.

Nella tornata del 29 giugno 1798 il canonico Gaetano Salvemini, uno dei sindaci preminenziali, informa i congregati che « nella cassetta del deposito di questo Reverendissimo Capitolo, che si conserva nel Monastero delle Signore Monache Benedettine, vi sono vari capitali affrancati in tante ' fedi di credito '. Il primo di docati 162, metà del capitale di docati 324, affrancato per Notar Mastropasqua alli 23 aprile di questo corrente anno 1798 dal Reverendo Canonico don Sergio de Pinto. Il secondo di docati 103, affrancato per Notar Sergio Rotondo alli trenta del detto mese di aprile da Mauro di Corrado Minervini delegatario di Giuseppe e Domenico fratelli de Nichilo; sebbene questo stesso capitale mediante conclusione capitolare fu potuto impiegare ad Angela Maria Gaudio, vedova del fu Francesco Antonio del Ragno per Notar Gaudio; ma dopo pochi giorni fu dalla medesima affrancato per

<sup>10</sup> Cfr. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961, p. 33.

<sup>11</sup> *Libro della massa* cit., f. 298 t. La Gaudio tuttavia restituirà dopo pochi giorni le suddette « fedi di credito ». Cfr. f. 300 t. Il corsivo è nostro.

istromento di Notar Francesco de Pinto. Il terzo di docati 40, affrancato per Notar Corrado Pastore dal Magnifico Signor don Giacinto Poli delegatario degli eredi di Elisabetta Cervone e di Giovanni Gadaleta coniugi. Ed il quarto, finalmente, di docati 100, affrancato per Notar Michele Minutillo alli 25 di questo corrente giugno dal Magnifico don Carlo Tortora delegatario di Onofrio e Pasquale fratelli de Messere. Tutti i suddetti capitali uniti insieme fanno la somma di docati quattrocento e cinque che sono stati richiesti a censo dal Magnifico Signor don Vitantonio Nisio coll'insolida obbligazione del suo fratello don Luigi Nisio »<sup>12</sup>. Ma dell'effettivo reimpiego di codeste « fedi di credito » presso i Nisio non vi è traccia nei registri del Capitolo, il quale, anzi, quando torna a riunirsi il 20 ottobre 1798, discute ancora di « fedi di credito », il cui numero è ulteriormente salito. « Sanno le Signorie Reverendissime — informa il canonico don Corrado de Candia — che per varie affrancazioni, che nei mesi passati si son fatte da diverse persone a questo nostro Reverendissimo Capitolo, coesiste nella cassa di deposito la somma di docati quasi novecento in tante fedi bancali, sulle quali come per le presenti calamitose circostanze viene a farsi una perdita notevole, così non sono stati, come finchè durino le stesse circostanze, sarà difficile che sien chiesti da veruno essi capitali depositati per ipotecarli con sommo discapito sui loro beni. Con tutto ciò è stata fatta a me richiesta da questo Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore nostro, che avendo egli ottenuto il Reale assenso di prendere somma capitale sopra i beni di sua Reverendissima Mensa, sebbene da altri luoghi pii gli sia stata fatta l'offerta, pure vorrebbe per il vantaggio di questo nostro Capitolo prendere ad annuo censo la sola somma capitale di docati trecento con patto, però, che possa detta somma affrancarsi a docati cento per volta »<sup>13</sup>. Reimpiegati pertanto i 300 ducati presso la Mensa Vescovile, « verrebbero — continua il suddetto canonico — a restar oziosi altri docati 579 e rotti, con danno non picciolo di questo nostro Capitolo. A me, cui per ufficio incombe pensare agl'interessi del medesimo, è venuto in pensiero di trovare un riparo opportuno, onde sottrarci, se non alla perdita totale de' capitali, almen certo delle terze finchè non sien quelli impiegati, e che mi reco ad onore proporre alle Signorie loro per risolversi il conveniente. Il riparo è questo. Si compiacquè, come sanno, il nostro amabilissimo Sovrano (Dio salvi) ne' mesi addietro determinare con sua Real Carta, che anche a coloro, che possiedono beni dell'Azienda Reale ad annuo censo enfiteotico, fosse permesso farne l'affrancazione, restituendone i rispettivi capitali »<sup>14</sup>. Sanno anche le Signorie loro, che il Seminario possiede con le fabbriche un giardino murato di essa Reale Azienda, e che per detto giardino e fabbriche paga annui docati 85. Posto ciò, per i vantaggi non men del Ca-

---

<sup>12</sup> *Libro della massa cit.*, f. 300 t.

<sup>13</sup> *Libro della massa cit.*, f. 300 t. - 304.

<sup>14</sup> « Le stesse finanze dello Stato erano fortemente indebolite da questa situazione: le tesorerie erano obbligate a ricevere in carte bancali il pagamento delle imposte, con una perdita del 50-60% sul valore nominale ». Così il VILLANI, *op. cit.*, p. 343.

pitolo che del Seminario, ò pensato di prendere io a nome del Seminario medesimo la detta residuale somma capitale esistente in tante fedi bancali *mutuo gratis* da questo nostro Capitolo con lasciarne in cassa non solamente il notamento di dette fedi, ma anche il ricivo di tener presso di me *loco depositi* dette fedi, e rimetterle immediatamente in Napoli all'ottimo nostro Signor Arciprete Giovene, per vedere se a nome del Seminario potesse effettuarsi anche in parte la ricompra di detti censi enfiteotici. Al caso che venga detto contratto a conchiudersi con la Reale Azienda, io immediatamente col consenso di Monsignor Illustrissimo e de' Signori Deputati del Seminario cercherei con supplica al Sovrano, che si benignasse permettere di prendere ad annuo censo in Molfetta il residuale della somma de' capitali enfiteotici per farne l'intiera restituzione alla Reale Azienda ed ottenuto, come mi lusingo poter immediatamente ottenere tal Real assenso, costituire sui fondi del Seminario la detta somma capitale del Capitolo o non potendo ciò eseguirsi farne ad ogni richiesta la restituzione di detta somma in altrettanti 'fedi bancali' con depositarla di nuovo nella solita cassa »<sup>15</sup>.

Il Seminario di Molfetta, però, aveva anche un debito di 8.500 ducati, contratto intorno al 1750 con il Convento di San Domenico<sup>16</sup>. E sarà proprio il Convento di San Domenico a dover accettare, come diremo fra poco, non solo le « fedi di credito » pervenute al Capitolo, ma anche quelle del Seminario e del Monastero di San Pietro. Ma prima vogliamo concludere la rassegna dei capitali restituiti al Capitolo in carte bancali. Si noti intanto che le affrancazioni venivano operate generalmente da borghesi e sacerdoti. Nella riunione del 31 dicembre 1798 il canonico de Candia, sindaco del Capitolo, elenca i nuovi capitali restituiti<sup>17</sup> che riassumiamo nel seguente prospetto, con l'avvertenza che nella prima colonna abbiamo indicato l'anno in cui fu contratto il debito, nella seconda il nome del debitore, nella terza l'ammontare del capitale, indicato in ducati e grana.

1741	Natalizia Spagnoletta	20,47
1626	Don Corrado Cozzoli	85
1757	Notar Giovanni Capocchiani	77,41
1794	Sergio Gaetano Coppolecchia delegatario del sacerdote Vincenzo de Ruvo	225,60
1774	Lonardo Pansini	120
1771	Don Giacinto Poli	600
1774	Santolo Leonetti	100
1797	Sergio Panunzio	200
	Totale ducati	1.428,48

Con eguale frequenza si verificavano, contemporaneamente, le affrancazioni di capitali presso gli altri enti religiosi. Si è già detto come

<sup>15</sup> *Libro della massa* cit., ff. 319 t.-321 t.

<sup>16</sup> Cfr. CIRO SAVERIO MINERVINI, *Memoria pel ceto de' secolari della città di Molfetta*, Napoli, 1765, p. 30.

<sup>17</sup> *Libro della massa* cit., f. 319 t-321 t.

alcuni enti ecclesiastici avessero offerto al Vescovo i loro capitali, e che il Vescovo aveva preferito accettare le « fedi di credito » del Capitolo. Purtroppo i documenti di codesti enti ecclesiastici sono andati perduti. Sono andati perduti, fra l'altro, quasi tutti i documenti del Convento di San Domenico, saccheggiato dai popolari durante i torbidi del 5 febbraio 1799. Comunque il « Bilancio » del Seminario di Molfetta registra per il 1799 la restituzione di cinque capitali per complessivi ducati 535 e grana 86, il tutto in « fedi di credito »<sup>18</sup>.

E veniamo finalmente all'operazione degli amministratori del Seminario, cui abbiamo precedentemente accennato. Il 18 giugno 1798, essendo maturati gli interessi del primo semestre a favore del Convento di San Domenico, gli amministratori del Seminario intendono pagare in « fedi di credito », ma i padri domenicani le rifiutano. Gli amministratori del Seminario, pertanto, effettuano ad ogni buon conto il versamento presso la local corte<sup>19</sup>. Successivamente costoro si procurano, in « fedi di credito », 1.544 ducati dal Capitolo e 1.100 ducati dal Monastero di San Pietro che uniti ad altri 1.606 ducati, anch'essi in « fedi di credito », pervenuti allo stesso Seminario, vengono girati al Convento di San Domenico. Più esattamente i 4.500 ducati vengono depositati presso l'Udienza di Trani<sup>20</sup>, in quanto i Domenicani ricorrono, ma senza esito positivo, ai competenti tribunali. Devono, insomma, accettare le « fedi di credito » con la perdita di oltre 2.000 ducati ed ottengono solo che gli interessi dei rimanenti 4.000 ducati siano pagati in moneta sonante<sup>21</sup>. In tal modo gli amministratori del Seminario approfittano della congiuntura, permettendo anche al Capitolo e al Monastero di San Pietro di salvare dalla svalutazione una buona parte dei

<sup>18</sup> *Bilancio 1799* cit., f. 10 t.

<sup>19</sup> « Ai P.P. Domenicani di Molfetta, e per essi depositati in questa Local Corte, sotto il dì 18 giugno 1798 pel semestre di Gennaio 1798 in tante fedi di credito, che essi non vollero riceversi, duc. 170 »; « Per spese portate alla Corte di Molfetta per deposito di ducati 170, terze non volute riceversi in fedi da' P.P. Domenicani, duc. 1:75 ». *Bilancio 1798* cit. ff. 39-40.

<sup>20</sup> « A 9 gennaio 1799. A P.P. Domenicani di Molfetta, e per essi depositati nella S.U. di Trani in tante fedi di credito sotto il 6 gennaio 1799, ducati 4500:26 cioè ducati 4250 per la metà del capitale ad essi dovuto alla rubrica restituzioni e restituito in virtù di decreto del S.R.C. per gli atti de' Regii Notari D. Donato Gaudio e D. Sergio Rotondo sotto il dì 4 settembre 1799 ed il resto in duc. 250:26 di essi, cioè duc. 170 per il terzo maturato in luglio scorso anno 1798 e gli altri ducati 80:26 per rata di censo di detta metà fino al giorno del deposito. Quali suddetti ducati 250:26 di terze, perchè per esse rimessa la causa a decidersi da essa S.R.C. nella Vicaria, nel giorno della restituzione di detto capitale di consenso delle parti furono dati in deposito della cassa del Seminario, ed in potere del Sig. Rettore Gioia, come da istromento per Notar D. Ignazio Mastropasqua, al quale e perciò si portano in esito ducati 250:26 »; « Al Venerabile Convento di San Domenico di Molfetta restituiti dai frutti del Seminario soli ducati 1606 a' quali avendo unito il Capitolo ducati 1544 ed il Monastero di S. Pietro altri ducati 1100 formano la somma di ducati 4250 che fu l'intera somma della metà del capitale, che fu ad esso Convento affrancata sotto il dì 4 settembre 1799, perciò sono in esito ducati 1606 ». *Bilancio del Seminario*, 1799, ff. 17 t.-18.

<sup>21</sup> Per la decisione della G.C. della Vicaria relativa al pagamento in contante dei soli interessi cfr. *Bilancio del Seminario*: 1800-1802, f. 39.

loro capitali. Questi enti, altresì, pervengono a una semplificazione nella gestione patrimoniale, eliminando parte dei censi passivi dai quali risultava gravato il loro bilancio.

Un'altra misura per difendersi dalla svalutazione è quella di costringere, per vie legali, i fittavoli a pagare in effettivo numerario gli estagli maturati. Nell'assemblea del 10 agosto 1799 il priore della Confraternita dell'Immacolata informa i confratelli che « verbalmente fu convenuto co' coloni che gli estagli maturati in detto scorso anno e quei da maturare nel presente anno 1799 avessero dovuto soddisfare o in moneta contante sonante d'argento ed oro di giusto peso di Regia Zecca o in tanti olii »<sup>22</sup>, ma non sembra proprio che i coloni, in genere, volessero (o potessero) pagare in effettivo numerario se nella tornata del 29 agosto 1799 il Capitolo autorizza sindaci e procuratori a « comparire a Napoli, ove occorra, a spese del Capitolo, a fare costringere i debitori e reddendi, specialmente gli affittatori de' beni stabili a pagare gli estagli d'affitto o in moneta sonante, ovvero in quella porzione di frutti capiente a coprire l'estaglio »<sup>23</sup>. In effetti il Seminario ottiene, il 31 dicembre 1799, « provvisioni per i reddendi, acciò pagassero in moneta effettiva »<sup>24</sup>.

Il Capitolo aveva potuto altresì attenuare in altro modo i danni della svalutazione mercè lo zelo del suo amministratore, il notar Sergio Rotondo, come apprendiamo da una memoria da lui presentata e trascritta integralmente nel più volte citato *Libro secondo della massa comune*.

« Notar Sergio Rotondo per lo decorso di anni diecisette continui à esercitato la carica di sostituto cassiere di questo Reverendissimo Capitolo, e anche con fondamento di aver dato saggio di esattezza, ed integrità nel detto esercizio, che anzi crede di aver ecceduto nell'esatto adempimento de' doveri di detta carica; mentre da che si sparsero in commercio le Fedi Bancali, à esso Rotondo esatte le rendite capitolari in Fedi, ed à soddisfatto a' Signori del Capitolo in effettivo numerario per quanto à potuto. Tal eccedenza di doveri è riuscita facile al Rotondo per la ragione, che amministrando tra gli altri suoi impieghi quello dell'assistenza a' caricamenti di questo porto di Molfetta, introitava i prodotti di tale ufficio in effettivo contante, e ne pagava gli estagli in Fedi Bancali, come con altro foglio à fatto presente a' Signori del Capitolo. Ma come nel corrente anno (1799) la rendita del divisato impiego è stata, ed è tuttavia tenuissima per l'inchiodamento del commercio a causa delle turbolenze della guerra, come a ciascuno è notissimo, così non avendo potuto supplire da tal fruttato a somministrare a' Signori Preti l'effettivo numerario, à dovuto somministrare a' medesimi qualche carta bancale. Tal procedere di esso Rotondo, invece di conciliarli la comune approvazione, li à tirato addosso la malevolenza di taluni individui, da' quali è venuto dinotato

<sup>22</sup> *Nuovo libro di conclusioni* cit., (le pagine non sono numerate).

<sup>23</sup> *Libro della massa* cit., f. 337 t.

<sup>24</sup> *Bilancio del Seminario* cit., 1799, f. 15 t.

d'impuntualità nel detto impiego di sostituto cassiere. A sgombrare dunque dalla mente di taluni sì mal concepita idea, presenta il corrispondente bilancio, e chiede per grazia, ch'esaminandosi quello nel più stretto rigore, li si renda quell'esatta giustizia che li compete »<sup>25</sup>.

Dall'esame del bilancio consuntivo presentato dal Rotondo e discusso nella tornata del 3 agosto 1799 risulta che, su una entrata complessiva di ducati 5.465, grana 31 e cavalli 11, le « fedi di credito » erano state per complessivi ducati 2.057, grana 54 e cavalli 3 e che queste erano state utilizzate sino alla concorrenza di ducati 1.239, grana 94 e cavalli 1. Le rimanenti « fedi di credito » per complessivi ducati 1.817, grana 60 e cavalli 2 furono distribuite fra tutti i canonici<sup>26</sup>.

Dopo l'anarchia del '99, l'affrancazione dei capitali si fa meno insistente. Comunque nella tornata del 16 settembre i canonici son chiamati ancora una volta a decidere sul reimpiego di altre « fedi di credito » e precisamente « un capitale di ducati 300, affrancato dagli eredi del fu Magnifico don Ciro de Luca; un altro di ducati 100, affrancato dal Magnifico Notar Cozzoli, delegatario di Giuseppe Nicola Farinola e Gaetano Grillo; un altro di ducati 100, affrancato dal detto Notar Cozzoli, figlio ed erede di Niccolò Cozzoli suo padre; ed un altro di ducati 150 affrancato dal Reverendo don Onofrio Mezzina e Felicia sua sorella, che *in unum* sommano ducati 670 »<sup>27</sup>. Anche questa volta è il Seminario a richiedere i titoli in questione per poter affrancare, almeno in parte, un capitale di ducati 1.528 e grana 50 dovuto ai Signori Tosquez e Fortunati di Napoli. L'ultima operazione del Seminario viene eseguita il 9 marzo 1800, tramite il Vescovo Antonucci, che affranca con « fedi di credito » un altro « censo bollare » del Seminario contratto con il Monte Enrichello di Napoli. La somma affrancata ammonta a 1.500 ducati: di essi 731 ducati e 30 grana provenivano dal Capitolo, 90 ducati dal Monte Pappagallo di Molfetta e il rimanente dal Banco del Seminario<sup>28</sup>.

Ma ormai le « fedi di credito », a Molfetta, son quasi scomparse dalla circolazione. Infatti nella riunione capitolare del 3 maggio 1800 si discute solo su due « fedi di credito »: una, di 60 ducati, vien richiesta da un tal Luigi Monica, ma non è specificato se al valor nominale o al valore del cambio; l'altra, di 100 ducati, è affidata all'avvocato del Capitolo per non specificate controversie sorte contro gli eredi del defunto don Ciro de Luca<sup>29</sup>.

Di « fedi di credito » non si fa cenno alcuno nel *Libro della massa comune* del Capitolo, relativo alle riunioni tenute dal 1801 sino a tutto il 1818, nè si trovano cenni nei registri del Seminario, in quanto tutte le operazioni, nel 1800 risultano eseguite in moneta d'argento o di rame: c'è un solo « notamento » a pag. 4 del *Bilancio* del 1803: « Il Semi-

---

<sup>25</sup> *Libro della massa* cit., ff. 332 t.-333.

<sup>26</sup> *Libro della massa* cit., f. 336.

<sup>27</sup> *Libro della massa* cit., f. 338 t.

<sup>28</sup> *Libro de' nuovi impieghi de' capitali* cit., f. 121.

<sup>29</sup> *Libro della massa* cit., f. 343.

nario esige dalla Regia Corte per l'impiego delle fedie fatto colla medesima in [duc.] 268, annui docati 8,04 ». Si tratta di un investimento in titoli di Stato al 3% eseguito entro il 7 settembre 1800, termine ultimo, come si è già ricordato, per l'accettazione delle « fedie di credito » al valor nominale. Il « notamento » appare solo nel 1803 perchè gli interessi delle polizze, che dovevano essere liquidati sin dal maggio 1800, furono pagati solo nel giugno 1802, mentre gli arretrati non vennero mai versati<sup>30</sup>. Ben altra natura hanno gli investimenti in « carte bancali » al 3% eseguiti dalle confraternite laicali fra il 1801 e il 1806. Non si trattò più di « fedie di credito » svalutate: fu moneta effettiva, quella versata, furono soprattutto capitali sottratti dall'ambito dell'economia locale. Nella *Platea* della Confraternita dell'Immacolata Concezione troviamo notizia di siffatti investimenti forzosi. A f. 181 leggiamo: « A di 16 Gennaio 1801. Per Notar R. Vincenzo Portanova di Napoli. La Confraternita della S.S. Immacolata Concezione ave impiegato colla Regia Corte in tante carte bancali il capitale di docati 180 al 3% sopra gli Fondi della Decima di real ordine imposta per gli bisogni dello stato, onde esigge tertiatim annui docati cinque e grana quaranta ». A f. 353: « A di 1° dicembre 1806. Per Notar don Vincenzo Portanova di Napoli. Impiegati dalla Confraternita della S.S. Immacolata Concezione in tante carte bancali il capitale di docati 675 e grana 88 al 3% sopra i Fondi della Decima di Real ordine imposta per gli bisogni dello stato, onde esigge tertiatim annui docati 20 e grana 27 ». Furono questi gli ultimi contributi che poté dare la più ricca confraternita di Molfetta che, nell'ambito dell'economia locale, aveva assolto a una benefica funzione lungo tutto l'arco del Settecento. Ma la confraternita aveva già subito gravi danni proprio dalle svalutate « fedie di credito ». Nell'assemblea del 14 ottobre 1798 l'amministratore del sodalizio informava i convenuti che gli era impossibile far fronte agli obblighi delle annue messe in suffragio dei confratelli defunti in quanto i sacerdoti rifiutavano categoricamente di accettare valuta in « fedie di credito » dei pubblici banchi della Capitale per *l'alterato cambio delle medesime*. Nell'agosto dell'anno successivo, come già sappiamo, fu deciso che i coloni avrebbero dovuto pagare gli estagii maturati in moneta contante o in natura, ma difficilmente i coloni, che poi erano reclutati fra gli stessi confratelli, potettero mantenere gli impegni assunti. Nel 1798, infatti, una grave « gelata » aveva compromesso seriamente il raccolto e i coloni, bisognosi di anticipazioni per le necessarie opere di coltivazione, non riuscirono ad ottenere dagli accaparratori altre anticipazioni se non in « fedie di credito », nè risulta che la confraternita sia riuscita ad ottenere, come il Seminario, « provvisioni per i reddendi, acciò passassero moneta effettiva ». Purtroppo la documentazione dell'attività del sodalizio, così ricca di dati per tutto il Settecento, si fa lacunosa ed evanescente per il secolo successivo, ma è un silenzio peraltro assai eloquente: la confraternita è oramai in piena decadenza, « è decaduta

<sup>30</sup> P. VILLANI, *op. cit.*, p. 345.

— come constaterà il priore nell'assemblea del 29 novembre 1821 — dalla sua magnificenza per mancanza di rendite ».

In conclusione non ci sembra azzardato affermare che solo gli enti ecclesiastici più solidi abbiano saputo limitare al massimo gli inconvenienti derivanti dalle svalutate « fedi di credito ». Nulla, purtroppo, possiamo dire, sulla base degli elementi in nostro possesso, sulle conseguenze della svalutazione fra le minori categorie degli imprenditori, dei fittuari e dei coltivatori. Indubbiamente, però, queste classi — come nota il Masi<sup>31</sup> — furono colpite in maniera inesorabile. Il nuovo secolo, infatti, ebbe uno squallido preludio: ristagno del commercio, crisi dell'agricoltura, e in particolare dell'olivicultura, disoccupazione e miseria cui si accompagnarono la recrudescenza della pirateria ad opera degli Algerini e il tristo fenomeno del brigantaggio.

LORENZO PALUMBO

---

<sup>31</sup> Cfr. G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, p. 79.